

Ne uccide più l'alcol...

Dal ministro-ombra del Pci sulla lotta alla droga riceviamo questo articolo che volentieri pubblichiamo.

di LUIGI CANCRINI

LA MAGGIORANZA ha particolarmente insistito, di fronte all'opinione pubblica, sulla necessità di punire consumatori e tossicomani per rendere forte e chiaro il discorso sulla illiceità dell'uso di droga. Il Senato ha approvato ora le norme che apriranno la strada del carcere ad un numero approssimativo di diecimila tossicomani all'anno. Gravi restano le perplessità, tuttavia, destinate dal comportamento della maggioranza in ordine alla coerenza del messaggio che essa intende inviare ai giovani e ai giovanissimi.

Rifiutando, al termine di una votazione molto contrastata, l'emendamento proposto dai comunisti sul divieto della pubblicità dei superalcolici, la strada su cui si è messi appare in realtà estremamente ambigua. Difficile difendere la coerenza di un provvedimento che proietta il carcere al ragazzo che fuma per tre volte uno spinello e che autorizza l'opera dei pensatori occulti che lo convincono, giorno dopo giorno, della necessità di bere whisky e grappa, amari e gin, brandy e vodka per vivere in modo «normale e felice» la sua sessualità e il suo rapporto con la natura, le sue amicizie ed i suoi viaggi. Dimenticando che le persone uccise dall'alcol in Italia sono 30.000 all'anno e che più di 200.000 all'anno sono le persone rese sostanzialmente invalidi e socialmente pericolose dall'uso smodato dei superalcolici. Dimenticando che più della metà degli 800 morti per droga del 1989, sbandierati con tanto clamore per insistere sulla necessità di approvare subito la legge è morta, in effetti, per aver bevuto superalcolici dopo aver assunto dosi sicuramente non letali di eroina: nella speranza di star meglio e di sentirsi più in forma, magari, secondo il suggerimento stampato dentro di loro dalla televisione.

IL PROBLEMA è grave anche se si continua a far finta di non accorgersene. Viviamo in un paese che è al primo posto nel mondo per ciò che riguarda il tasso di cirrosi epatica e di consumo pro capite di alcol. Per ciò che riguarda le importazioni acquisteremo il 44% dell'intera produzione di whisky scozzese. Paese di bevitori di vino, stiamo trasformando, con l'aiuto decisivo della pubblicità, in paese di tossicomani da superalcolici con il risultato, gravissimo, di allargare il mercato dell'alcol soprattutto al livello di quei giovani e di quei giovanissimi per cui tanto si dice di essere preoccupati. Vale cioè la pena di ricordare forse ai socialisti italiani che il governo francese è intervenuto di recente su questo problema vietando la pubblicità di tutte le bevande alcoliche che contengono alcol in percentuale superiore all'1%. Vale la pena soprattutto, però, di chiedersi il perché di un comportamento come quello tenuto dai senatori della maggioranza dei comunisti italiani.

Mi è accaduto di sentire più volte, in pubblici dibattiti, esponenti del governo come Gava e il relatore di maggioranza socialista, Casoli, riconoscere l'utilità di questa proposta. Nella votazione al Senato, essa è stata respinta con quattro soli voti di scarto, segno evidente della perplessità di una maggioranza assai più compatta sulle votazioni.

IN MANCANZA di argomenti sensati in grado di spiegare il perché di una posizione così poco ragionevole, l'unica spiegazione possibile mi pare quella che viene dal tentativo di capire chi avrebbe avuto qualche cosa da perdere nel momento in cui la pubblicità dei superalcolici fosse stata proibita. Deve essere stata molto forte l'indicazione a votare no, una indicazione di quelle cui è difficile non dare ascolto. Del tipo di quelle che vengono dalla Fininvest, per esempio, che guadagna dalla pubblicità dei superalcolici il 15% di tutto il suo fatturato pubblicitario. Sono dati forniti dai gruppi di solidarietà contro l'alcolismo in una recente consultazione del governo ombra del Pci. Sono dati di cui nessuno vuol mai parlare e che devono essere conosciuti. Invece, nel momento in cui la maggioranza e il governo danno segni così gravi di irresponsabilità e di incoscienza.

Solo un secolo fa, gli indiani di America sono stati distrutti dai superalcolici prima e più che dai discuffillanti generali del generale Custer. Analoghe sorte hanno avuto le tribù che vivevano in Australia. Non sarà una strage dello stesso livello quella che i superalcolici provocheranno tra i giovani e i giovanissimi nelle società evolute di oggi. Ugualmente vergognosa mi sembra tuttavia la decisione di chi continua a favorirne lo sviluppo in nome di meschini interessi di parte.

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile GIANNI ROCCA, vicedirettore esecutivo GIAMPAOLO PANSA, vicedirettore FRANCO MAGAGNINI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: VITTORIO RIPA DI MEANA, LIO RUBINI; Consigliere delegato: MARCO BENEDETTI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CARLO CARACCIOLLO, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORMENTON, EMILIO FOSATI, CARLO PERRONE, SERGIO POLILLO, EUGENIO SCALFARI

Direttore generale: ANDREA PIANA Vicedirettore generale: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile:

BARI - Centro Stampa S.p.A., 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale PADOVA (PD) - Centro Stampa della Navigazione interna, 40 CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50 BOLOGNA - SA. BO. srl - via del Tappaziere 1 PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15 SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA n. 16064 del 13-10-1975

La tiratura di sabato 9 dicembre è stata di 787.534 copie



Certificato N. 1381 del 15-12-1988



Le città senza legge

di ANTONIO CEDERNA

UNICO paese in Europa, l'Italia non ha ancora una legge che regoli l'uso del suolo e degli immobili, e consente ai Comuni di espropriare senza svenarsi le aree necessarie agli usi pubblici (edilizia, servizi, verde eccetera). In pratica, a differenza di ogni altra nazione avanzata, è ancora la rendita fondiaria a dettar legge, a pretendere di decidere gli sviluppi e la riqualificazione del territorio e delle città. Negli ultimi ventun anni, da quando cioè il problema si è posto in modo acuto, non sono bastati ventisette governi per risolverlo: e tra pochi giorni potremo celebrare un infuato anniversario, quello del fallimento dell'urbanistica italiana.

Tutto cominciò nel maggio del '68 quando la Corte Costituzionale (sentenza n. 55) definì i legittimi i vincoli di esproprio a tempo indeterminato posti dai piani regolatori (facendo così un passo indietro rispetto alla legge urbanistica del fascismo, 1942), sostenendo che essi significavano esproprio senza indennizzo, quindi in contrasto con la Costituzione. E sosteneva inoltre che il diritto di edificare era «connaturale», inerente, insito nel diritto di proprietà: come se la terra - fu subito osservato - oltre che ortaggi e vegetazione producesse «naturalmente» anche cemento armato. L'illustre urbanista Giovanni Astengo osservò ancora che, secondo la Corte, anche assegnando un basso indice di fabbricabilità al suolo (un metro cubo per metro quadrato), i trenta milioni di ettari dell'Italia avrebbero potuto ospitare tutti i tre miliardi (di allora) di popolazione dell'intero pianeta.

Per ovviare alla sentenza, il Parlamento approvò una legge-tampone (19 novembre 1968), che assegnava ai vincoli una durata limitata a cinque anni (termine che fu poi prorogato al '77). Era un palliativo. Per togliere argomenti alla Corte, secondo gli esperti dell'Istituto nazionale di urbanistica, occorre una legge che sancisca la netta separazione tra diritto di proprietà e diritto di edificazione: il primo al privato, il secondo come concessione onerosa del potere pubblico al privato, in base alle previsioni dei piani regolatori. Ed a questo provvede la legge n. 10 del '77 (ministro dei lavori pubblici Bucalossi): quanto agli espropri, l'indennizzo veniva basato sul valore agricolo moltiplicato per alcuni coefficienti.

NIENTE da fare. La Corte Costituzionale tornava alla carica nel gennaio 1980 (sentenza n. 5): ecco il decennale che celebreremo fra poco) negando che la legge Bucalossi avesse separato i due diritti, e considerando illegittimo quel criterio dell'indennizzo perché non garantiva al privato un «giusto ristoro». Il Parlamento correva un'altra volta debolmente ai ripari (legge n. 385 del luglio '80) stabilendo che, in attesa di una legge organica, ai privati venisse corri-

sposto un acconto sul prezzo dell'esproprio, da assoggettare in seguito a conguaglio. Ma anche questa soluzione provvisoria veniva respinta dalla Corte con sentenza dell'estate '83 (n. 223).

Come osserva un attento studioso della materia, Vezio De Lucia, la Corte aveva così demolito quel tanto di strumentazione urbanistica che era stato predisposto negli anni della solidarietà nazionale (legge Bucalossi, piano decennale della casa, equo canone). E il risultato è che oggi tutti i vincoli espropriativi di destinazione pubblica (passati, come è la maggioranza dei casi, in cinque anni) sono decaduti, e le aree destinate ad esproprio ai piani regolatori sono da considerarsi prive di qualunque previsione urbanistica: zone bianche o grigie, in una specie di limbo. E la completa paralisi per i Comuni, in un inestricabile contenzioso tra Tar, Consiglio di Stato, tribunali, Cassazione eccetera, che si risolve di regola a vantaggio dei privati: valga il caso enorme di Modena, dove il Comune per un esproprio aveva pagato 90 milioni e poi è stato obbligato dalla Cassazione a liquidare al privato due miliardi e mezzo.

DA MENSI Camera e Senato si danno da fare per porre fine a questa situazione intollerabile, per varare quella legge «organica» sul regime dei suoli da gran tempo auspicata. Alla Camera si pensa di basarsi sulla legge del 1885 (quella dopo il colera di Napoli), riducendo del quaranta per cento l'indennità da essa prevista per gli espropri. In Senato un disegno di legge del senatore Cutrera introduce il criterio della perequazione fra proprietari assoggettati all'esproprio e proprietari ai quali è invece riconosciuta una possibilità edificatoria. Infine, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che sorprendentemente (date le inclinazioni del ministro Prandini a scardinare l'urbanistica, come intendeva fare col suo recente provvedimento per l'edilizia residenziale), in parte rifacendosi al testo del Senato, rappresenta una base positiva di discussione.

Forse l'ultimo decennio del secondo millennio potrà avvicinarci all'auspicata legge «organica». Intanto c'è da chiedersi cosa ci rende così diversi dagli altri Paesi, dove l'esproprio-acquisizione delle aree è pratica costante: Svezia, Olanda, Gran Bretagna eccetera. L'esempio più recente è la Francia dove, tra De Gaulle e Mitterrand, solo nella regione di Parigi sono demanializzati 20.000 ettari, per la costruzione di cinque *villes nouvelles*, esemplarmente pianificate, perché sottratte alla taglia della rendita fondiaria: il plusvalore dei terreni dovuto alle opere di urbanizzazione realizzate con denaro pubblico tornò nelle casse pubbliche anziché finire, come da noi, nelle tasche dei privati. E così le nuove città hanno il bilancio in pareggio, miracoli del Ventesimo secolo.

lettere

Schizofrenia in Jugoslavia

Cadono i muri di Berlino e con essi anche i più irriducibili dogmi antisovietici, che volevano assolutamente immutabili le società del socialismo reale. Nuovi protagonisti si stanno profilando all'orizzonte del riformismo accelerato; protagonisti che esigono a loro volta nuovi, o comunque più elastici interlocutori.

In Jugoslavia le spinte riformatrici portate a compimento nella vicina Ungheria, in Polonia, in via di realizzazione nell'Urss e nella Germania dell'Est, e ormai in germoglio in Bulgaria e forse anche in Cecoslovacchia, vengono viste e valutate dalle diverse angolazioni della particolare schizofrenia del paese albaniano. Se a Lubiana e Zagabria perestrojka non è in fondo che la conferma di quanto da anni vanno affermando i riformisti sloveni e croati, per la nomenclatura di Belgrado - ancorata ad un concetto di «democrazia popolare» di tipo romeno - quanto sta accadendo all'Est è, intimamente, fonte di preoccupazione, e ostacolo per l'agognata «rivoluzione anti-burocratica» degli afficionados di Milosevic. Unico caso in assoluto, la Jugoslavia è ormai un paese insanabilmente spaccato in due metà soliti, poste sui margini di una guerra civile strisciante e di posizione, dove il Nord ha fatto proprio un modello di pluralismo inequivocabilmente occidentale, mentre il Sud continua, con imperturbabile enfasi realsozialista, ad inscenare processi politici staliniani, come quello in corso a Titova Mitrovica all'indirizzo di Azem Vllasi e internazionalmente assurdo ormai a esempio di feudalismo politico e ostinata negazione del diritto.

Un bel grattacapo per chi, come il ministro degli esteri Gianni De Michelis, è indaffarato a convincere l'opinione pubblica e politica italiana e occidentale di come sia necessario e urgente salvare il vicino paese dalla catastrofe economica. Quale Jugoslavia aiutare? Ne esiste una unica e reale? Ante Markovic e Janez Drnovsek riescono veramente a sintetizzare - nei propri rispettivi ruoli - le diverse e tormentate anime della federazione? È improbabile. Proprio questo confuso pantano nonché la situazione d'impasse e di cosciente indifferenza occidentale (specie italiana) per quella che è la più che evidente situazione Jugoslava, favoriscono ulteriormente le spinte politiche di carattere più estremo e meno europeo. Come ad esempio la xenofobia liberticida del potere serbo da un lato o la nascita, a Lubiana, di un «per ora fantomatico» «Fronte per la Slovenia libera» che rivendica l'indipendenza totale e immediata della repubblica settentrionale, dall'altro. Né sempre più fragili equilibri di Yalta anche l'incerto futuro di un paese artificioso come la Jugoslavia va ora considerato con maggior serietà e obiettività, preparandosi bene a favorire una rapida integrazione europea dei segmenti impazziti, o comunque alla deriva, di quello che sembra essere ormai solo un labile residuo d'impero.

Franco Juri Ljubljana, Jugoslavia

De Rita e le donne

In riferimento all'articolo del 29/11 u.s. «Barche, riprende il confronto...», di pag. 44, sento la necessità di intervenire per replicare a quanto espresso dal presidente del Cnel Giuseppe De Rita circa la correlazione che, a suo avviso, esiste tra crisi del sistema bancario e femminizzazione. Sostenendo che l'ingresso delle donne ha, quanto meno «aumentato la corrosione impiegatezza», il sig. De Rita, benché non sia nuovo a fantasiose quanto discutibili interpretazioni di dati sociali rilevati da ricerche statistiche (che avrebbero potuto avere anche ben altre letture) è riuscito a sorprendersi di nuovo. Come può darsi perdersi che riveste una carica di rilievo e che gli dà il beneficio di pontificare, lasciarsi andare a commenti che non si basano su una analisi seria, ponderata, scientificamente e circostanziata, commenti che, peraltro potrebbero essere facilmente contestati da dati e fatti alla portata di tutti?

Io non sono una bancaria, ma nel caso lo fossi non lascerei passare sotto silenzio le offensive affermazioni del sig. De Rita, però non scendendo sul piano delle facili comparazioni che avrebbero tuffato l'aria di guerra tra sessi (ma forse è proprio questo che da qualche parte si vorrebbe?). Aprirei piuttosto il discorso sulle mansioni, sulle possibilità di carriera aperte alle donne, sugli spazi di responsabilità e quindi di gratificazione che si prospettano loro e su questo piano avvirei allora i confronti - anche sulla qualità del rendimento; e vedremmo così il valore e la validità delle asserzioni del presidente del Cnel, perché diciamo, così come l'argomento è stato buttato sul tappeto, se non tendenzioso, risulta null'altro che un moto viscerale sfuggito al controllo della razionalità e della cultura.

Marcella Mariani - Roma

Trattamento emodialitico

È possibile che un farmaco «salvavita» non sia più disponibile presso gli ospedali, che le autorità competenti non lo procurino e che i pazienti vengano invitati a provvedere a proprie spese al reperimento del farmaco? Siamo un gruppo di persone in trattamento emodialitico presso l'ospedale Fatebenefratelli di Roma, alle quali è stato somministrato, in via sperimentale, l'eritropoietina, un farmaco nuovo in grado di aumentare i globuli rossi.

Bene, grazie all'azione del farmaco, l'anemia, l'astenia, le nausee, le depressioni causate da una malattia cronica come l'insufficienza renale, sono scomparse; tutti noi siamo tornati al nostro lavoro a tempo pieno.

Ora le scorte fornite per la sperimentazione sono finite: se vogliamo continuare a star bene dobbiamo spendere, per 255 copie ogni settimana, lire 2.500.000, che per noi malati, impiegati in attività produttive sono una cifra da capogiro. L'eritropoietina di alcune case farmaceutiche (Jansen) è stata registrata presso il Ministero della Sanità: è un medicinale ospedaliero ed è somministrato ai pazienti presso gli ospedali del Nord Italia e, nel Lazio, presso gli ospedali di Frosinone e di Viterbo e al S. Camillo di Roma.

Vorremmo solo sollecitare, chi ha il potere di farlo, affinché autorizzi i Centri dialisi ospedalieri a fornire il farmaco a chi ne ha necessità.

Seugno 11 firme

Merci importate legalmente

Mi riferisco all'articolo apparso su *Repubblica* domenica 26-11-89 sotto il titolo «Il giaccone alla moda fa gola al mercato illegale» nel quale si imputa alla Executive Trading s.r.l. di cui sono legale rappresentante, la vendita di giacconi clandestini e contraffatti. In realtà la mia società vende solo merci originali, legalmente importate e acquistate, sia pure tramite intermediari, dal produttore straniero. D'altronde ciò è stato, anche pubblicamente riconosciuto dal c.d. «importatore ufficiale» dei giacconi.

A prescindere da ogni questione giuridica, in fondo il vero problema è quello di scegliere tra la libertà dei traffici e la libertà di mercato in pari o meno monopolistiche; e la risposta, anche in relazione a quanto avviene nei paesi ove la concorrenza non c'è, mi parrebbe obbligata.

Bruno Horst Brendola (VI)

I crediti all'Est

Nell'editoriale di Gianni Corbi apparso ieri col titolo «Banzai Corbiacchio» per un errore di trascrizione si parla di crediti per 80 miliardi di dollari concessi dal Giappone all'Ungheria e alla Polonia. Non si tratta ovviamente di miliardi di dollari, ma di miliardi di marchi.